

## **PROFETI E TESTIMONI**

### **PROFILI DEL MEDESIMO VOLTO**

di don Ezio Falavegna

parroco veronese, docente di teologia pastorale alla facoltà teologica del Triveneto,  
membro dell'Equipe di formazione della Fondazione Missio

Durante i mesi di emergenza virus, tutti abbiamo sentito, almeno una volta, la frase: “niente sarà più come prima”, anche se, in fondo al cuore, tutti abbiamo immaginato e sperato che tutto potesse ritornare come prima, anzi, che avremmo recuperato tempo e risorse, per ritornare al passo di prima, almeno a rioccupare le postazioni precedenti.

A ben guardare, forse, questa è anche l'impressione che si ha nel cogliere la realtà della vita pastorale che ci appartiene. Tutti a dire che non sarà più come prima, ma tutti, o quasi, pronti a rilanciare tutto ciò che ci apparteneva prima.

A partire da qui, dovremmo almeno condividere alcuni interrogativi: che cosa stiamo imparando da questo tempo e, contemporaneamente, quali cambiamenti stanno nascendo e come possiamo immaginare il domani delle nostre comunità? Quale testimonianza possiamo offrire come indicatore di profezia?

Profezia e testimonianza chiedono di implicarsi in una responsabile azione pastorale, col tentativo di accogliere, discernere e impegnarsi nei confronti del “nuovo” che comunque questo tempo porta con sé, dal momento che nessun tempo è estraneo all'azione dello Spirito. A meno che non intendiamo questo momento come un incidente di percorso, da mettere tra parentesi e da non considerare come tempo di vita e di vita ecclesiale. Eppure, mai come oggi, rispetto agli ultimi decenni, ci è dato di toccare la marginalità della Chiesa e, prima ancora, l'espressione comunitaria della vita di fede delle persone.

#### **1. Un tempo sfidato**

Uscendo da sterili polemiche, e assumendo con responsabilità il nostro vivere nel contesto sociale e globale che ci appartiene, oggi ci è data la possibilità, unica per certi aspetti, di poter tradurre in realtà un sogno pastorale coltivato da tempo. È possibile andare a costruire il nuovo, rispetto a ciò che da tanto tempo ci siamo detti, riguardo a molti aspetti della nostra vita ecclesiale: dal bisogno di alleggerire la nostra “obesità pastorale”, all'esigenza di riconsegnare l'essenziale, anche dell'annuncio, al ripensare il cammino formativo alla vita cristiana, a come costruire comunità a misura del Vangelo, a un rinnovato stile nelle relazioni, a un ripensare le figure ministeriali, non da ultima quella dei presbiteri, a recuperare una qualità celebrativa, a maturare spazi reali di prossimità alle ferite della vita ...

Molte volte ci siamo anche detti che è difficile poter cambiare “stando in corsa”, dove cioè tutto è in atto e dove tutto sembra ugualmente importante, dove è impossibile abbracciare “un nuovo” perché ancora troppe le resistenze sul passato. E ora, d'un tratto è bastato un “virus” a bloccare tutto e, paradossalmente, a consegnarci una nuova opportunità.

Come tutte le opportunità però, possiamo rifiutarle o accoglierle, assumendole e investendo su di esse. Anche come comunità ecclesiale siamo chiamati a farlo, senza porci in una forma di attendismo.

Dobbiamo dirci, con altrettanta franchezza, che la fatica di immetterci nel nuovo che ci attende svela, come è normale che accada, anche le nostre precedenti fatiche. Non manca, infatti, il rischio di offrire dei sostitutivi, anziché procedere a una riflessione più impegnativa per intravedere insieme nuovi sentieri da percorrere. Talora ci accontentiamo di semplici surrogati che di fatto denunciano la nostra fatica a costruire vere azioni pastorali.

Certo, nessuno nega che abbiamo fatto il possibile di ciò che sapevamo fare, ma nessuno deve distrarsi da quanto abbiamo e stiamo realmente consegnando. Le parole, gli stili, la modalità della nostra presenza, ci piaccia o no, vanno a delineare una azione ecclesiale che, a lungo andare, potrebbe deformare e svilire l'impegno profuso nella ricca tradizione del cammino che dal Vaticano II abbiamo assunto come cammino pastorale.

Per questo, interrogarci sulla relazione feconda che intercorre tra profezia e testimonianza e lasciarci educare da questo tempo può permetterci di attingere e consegnare parole di Vangelo, tutti ce lo auguriamo, più udibili perché più comprensibili.

## **2. Il profeta, un uomo che alimenta cammini di speranza**

Volendo accedere alla ricca testimonianza della Sacra Scrittura, ci soffermiamo sulla figura di uno dei tanti profeti che incontriamo in essa. Sono poche pennellate, ma quanto mai sferzanti, quelle che ci consegnano l'immagine di *Elia*, un profeta che è testimone di un incontro determinante, e un testimone che riscopre la propria identità di profeta. Dall'incontro con Dio egli accoglie la verità sulla propria missione.

### **a. La persona delle sicurezze infrante**

Il brano di 1Re 19,1-13, ci mostra Elia in fuga da Gezabele che gli promette vendetta per la strage dei profeti di Baal.

Elia che si era prodigato, esposto fino all'inverosimile fino a dire di se stesso «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti» (v. 10), fiero di aver fatto giustizia, ora si trova lui stesso a cercare salvezza «Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi» (v 3).

Il momento di prova, di crisi, di fallimento, di paura ha interrotto quel desiderio di pulizia che animava ogni suo agire, portandolo a riconoscere che c'è una salvezza altra che non coincide con le proprie sicurezze, ma che ha la sua forza nella ostinata fedeltà di Dio, l'unico Salvatore.

Ed è proprio in questo frangente di vita segnato dalla paura che Elia si avvia verso il deserto, luogo in cui il profeta sarà chiamato a purificare il suo cuore e ad aprirsi fiduciosamente a Dio, collocandosi in un atteggiamento di umiltà, riconoscendosi nella propria povertà e fragilità (1Re 19,4). Lì, nel deserto, sarà chiamato ad uscire dalla pretesa di sentirsi un "giusto" e dal proprio orgoglio ferito.

Anche il sonno che lo prende è sinonimo di una incapacità di vigilare, di sbigottimento, una esperienza che anticipa la morte, che sembra essere una fuga dalla realtà: «Si coricò e si addormentò sotto la ginestra» (v.5). Sarà così anche per Giona il quale per fuggire da Dio

«nel luogo più basso della nave si era coricato e dormiva profondamente» (Gio 1,5), o per Samuele che viene svegliato nel sonno più profondo e fatto profeta (Cf. 1 Sam 3,11-12).

**b. Un viandante alla ricerca di un senso**

Il profeta accetta la sfida dei fatti. Egli assume l'intraprendenza di un viaggio: va nel deserto delle aridità della vita, entra nella caverna dell'incomprensione, vive la notte della fede nell'attesa delle prime luci dell'aurora, assume la ricerca con paziente attesa.

Nel contempo, Elia sa fermarsi (v. 11: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore»), si dà spazio per non nascondersi la verità, così come le sue fragilità e paure. E in questo frenare la propria corsa non si sottrarre alla verità, facendo luce in se stesso per comprendere l'agire di Dio nella sua storia. In questo fermarsi potrà sperimentare l'incontro con il Dio per il quale aveva messo a disposizione tutte le proprie forze. Solo in quel momento, lontano dalla propria frenesia e nel buio della notte, sperimenterà un tempo in cui stare faccia a faccia con Dio, in un incontro che convertirà la sua missione.

**c. Un uomo che si lascia alimentare dalla parola di Dio**

Nel deserto, che Elia ora sperimenta anche in se stesso, un angelo si rende parte della sua sofferenza (v. 5: «un angelo lo toccò») e lo invita a ricollocarsi in un percorso di vita: «Alzati, mangia!» (vv. 5.6). In quel "alzati" c'è l'invito a un riappropriarsi della propria dignità, a realizzare la propria vocazione di uomo libero perché liberato, e nel "mangia" il comando a riconoscere che nel nutrirsi della Parola c'è la possibilità di alimentare un cammino di speranza. Nella Parola c'è la risorsa per sostenere le forze e la possibilità di discernere i segni dell'operare di Dio.

Anche Elia, come Mosè e il popolo d'Israele, dovrà percorrere un viaggio verso la terra promessa attraversando il deserto. Anche lui sperimenterà la vicinanza di Dio che si fa compagno di viaggio dentro un cammino di liberazione e di salvezza. Anche Elia dovrà salire sul monte in solitudine per fare l'esperienza personale dell'incontro con Dio.

Nel deserto il profeta si lascia incontrare dalla parola del Signore che gli dice «Che cosa fai qui, Elia?» (v. 9). Quella di Dio è una Parola che incontra, interroga, invita a fare chiarezza, spinge a mettere in luce le motivazioni del proprio operare, provoca ad uscire dagli spazi angusti delle paure e a dire le attese che gli appartengono, fossero anche speranze ferite. E di fronte a questa Parola, il profeta si racconta con verità (Cf. vv. 10.14).

**d. Disponibile a discernere la presenza di Dio**

L'incontro con la Parola e il coraggio di consegnare la verità di se stesso lo spinge a lasciarsi raggiungere da Dio, nella disponibilità a cogliere i segni della sua presenza. Un vento impetuoso e gagliardo, un terremoto, un fuoco, immediatamente percepiti come possibili luoghi di incontro, in realtà si manifestano come vuoti di presenza. Servirà il «sussurro di una brezza leggera» (v. 12) a consegnare l'esperienza di una Parola, carica di delicatezza e di tenerezza, in grado di svelare il volto di Dio. Non una Parola che sferza, spezza, tramortisce, brucia, ma una Parola che accompagna e incoraggia il germogliare di una speranza, come il soffio dello Spirito che abilita alla vita.

**e. Testimone di un incontro che rinnova e riorienta il proprio cammino di vita**

Riconoscendosi faccia a faccia con Dio, alla sua presenza, «Elia si coprì il volto con il mantello» (v. 13). Non è l'arroganza di chi ha la pretesa di dominare l'altro, ma l'umiltà di chi, consapevole della propria inadeguatezza, si dispone a lasciarsi incontrare, a farsi donare nuove parole capaci di riorientare il proprio cammino.

In questo riconoscersi povero, bisognoso di una nuova direzione, si sente dire «Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco» (v. 15).

Di questo rinnovamento avvenuto in lui stesso, il profeta diventa testimone. Sarà chiamato a parlare di Dio, ma attraverso la consegna della propria esperienza.

A partire da lì capisce che il Dio che aveva annunciato è il Dio che fa storia con lui e per lui. Non più un Dio solo da servire, ma prima ancora da riconoscere e da amare.

Elia ci rimanda a un interrogativo che intreccia continuamente la vocazione di ogni persona: profeta perché testimone, o testimone perché profeta? Forse né l'uno né l'altro, o forse tutte e due in un mirabile intreccio. Di una cosa è certo: quello che ha visto e udito non può tacerlo o trattenerlo nei suoi progetti.

Per lui l'incontro con Dio ha cambiato radicalmente la sua missione, lo ha ricollocato vicino alla sua gente, gli ha permesso di cogliere l'anelito vero di ogni profeta, quello di testimoniare di essere stato "faccia a faccia con Dio" e di generare nuovi percorsi in cui indicare la presenza di Dio: «Giunto là, ungerai Cazaël come re su Aram. Poi ungerai leu, figlio di Nimsì, come re su Israele e ungerai Eliseo, figlio di Safat, di Abel-Mecolà, come profeta al tuo posto» (vv. 15-16).

Se il profeta, come Elia, ha una parola e uno sguardo rivolto al futuro è per discernere la presenza di Dio nella sua storia e per leggere questo tempo come decisivo dell'evento di salvezza che Dio va realizzando in esso.

**3. Il testimone, una "voce che grida" l'esperienza di un incontro**

Il testimone, in quanto profeta, ha nel suo modo di gestire le opere, la forza di consegnare il "nuovo" che ha riconosciuto e lo fa attraverso alcuni atteggiamenti che gli sono consoni.

Una immagine eloquente di questa qualità testimoniale possiamo riconoscerla nelle pagine del Vangelo che ci presentano la figura di *Giovanni Battista*, profeta e testimone per eccellenza. In lui ritroviamo alcuni atteggiamenti che ci suggeriscono come abitare la testimonianza:

**a. Vivere lo stupore e la novità dell'irrompere di Dio nella storia**

Piace ricordare come nel momento in cui Giovanni il Battista, che sta battezzando al fiume Giordano, si trova davanti Gesù, esce con un interrogativo che lascia intravedere tutto lo stupore e la novità dell'irrompere di Dio nella storia: «Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?» (Mt 3,14).

Dentro questo interrogativo c'è, in qualche modo, la meraviglia e il fascino della fede cristiana. È la domanda di una persona sorpresa da un incontro inaspettato: "Tu vieni da me?". La sorpresa del Battista scaturisce fundamentalmente da un incontro, una presenza, uno stile che non corrispondono immediatamente alle sue attese e, per estensione, alle aspettative dell'uomo, quelle cioè di voler definire i tempi e le modalità dell'incontro con

Dio. Si tratta di una duplice meraviglia: rispetto a un modo di cercare Dio e all'immagine stessa di Dio.

Rispetto alla ricerca, Giovanni prende atto che non è più l'uomo a voler afferrare Dio, ma è Dio che si fa incontro all'uomo e desidera servirlo. Una modalità totalmente nuova interviene nella storia, uno stile completamente nuovo con il quale Dio intesse la sua relazione con l'umanità: questa sarà la logica dell'amore gratuito e incondizionato che impregna tutta la missione di Gesù e di ogni discepolo.

Ma c'è una seconda motivazione della sorpresa: quella di un volto inedito di Dio. La fatica del Battista, che è poi la fatica di tutti noi, è quella di aver coltivato una "propria immagine di Dio", l'immagine di un Messia segnata dal tratto dell'Onnipotenza, dalla realtà di una forza (politica, sociale, religiosa...) che avrebbe cambiato il destino della storia. Non aveva messo in conto i segni della fragilità di questa onnipotenza. Quando il Battista finirà in carcere, egli stesso manderà una ambascieria a Gesù per chiedergli: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?» (Mt 11,3). Dentro questa domanda c'è tutta la fatica di Giovanni a sintonizzarsi con l'ingresso nella storia di un Dio che entra "in punta di piedi" e che spesso ha il volto del "perdente"; un Dio che assume la debolezza e la fragilità propria dell'umano. Proprio qui sta la grande sorpresa che avvolge la fede cristiana: un Dio che in Gesù Cristo consegna la sua onnipotenza alla fragilità e alla debolezza dell'uomo.

### **b. Coltivare e custodire l'essenziale**

A partire da questo sguardo segnato dalla sorpresa, Giovanni ci lascia intravedere anche dove avviene l'incontro con il Dio sorprendente di Gesù Cristo.

I luoghi privilegiati in cui Dio si lascia incontrare, sono quelli in cui si coltiva e custodisce l'essenziale. Il Battista vive il suo servizio nel deserto, a prima vista un luogo di non vita, di non fecondità, eppure anche il luogo dentro il quale Dio plasma la storia e la vita del suo popolo, uno spazio in cui si attua il cammino verso la terra promessa; è il luogo del vuoto e dell'assenza dentro il quale, però, Dio esprime il suo farsi carico della vita del popolo; è il luogo del grido disperato e lacerante di chi avverte la lontananza di Dio rispetto alla propria attesa, ma è anche il luogo dentro il quale Dio consegna in modo definitivo la sua alleanza. Il deserto porta con sé l'immagine dell'essenzialità: in esso emergono i bisogni primari, così come le domande fondamentali della vita. In altre parole, nel deserto il popolo impara a non costruire un progetto di vita basato sulle proprie garanzie, ma a fidarsi unicamente di Dio, di un Dio sempre in grado di accompagnare e di offrire salvezza.

Segno di questa essenzialità è anche lo stile che caratterizza il Battista. Il suo vestire e il suo mangiare, tutto deve essere essenziale, «portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano cavallette e miele selvatico» (Mt 3,4).

Non si tratta di uno stile rinunciatario nei confronti delle cose, ma di una forte disponibilità a ricentrare lo sguardo su ciò che chiede di avere il primato, su ciò che sta al centro nella vita: la relazione con Dio, a partire dalla quale tutto il resto trova proporzione e senso. Proprio questa capacità di assumere e di vivere l'essenziale permette di comprendere la qualità evangelica della povertà, che non ha nulla a che spartire con il disprezzo delle cose, ma che rimanda a uno stile in cui fare del Vangelo la propria misura della vita, e precisamente la dimensione accogliente e solidale; al contrario, la ricchezza dice tante volte l'indisponibilità, l'impermeabilità a fare spazio.

Questa è la modalità corretta che qualifica la testimonianza di un incontro con il Signore: coltivarci sull'essenziale. Solo così acquistiamo la possibilità di stare alla presenza di un Dio capace di dire cose grandi anche ai piccoli, e che consegna, anche nel linguaggio della debolezza e della fragilità dell'uomo, parole in grado di arricchire e rilanciare continuamente la vita.

### **c. Rimanere in uno stile permanente di conversione**

Un ulteriore elemento che il Battista ci segnala è che l'incontro con il Signore richiede uno stile permanente di conversione. Il forte appello-denuncia del suo messaggio (Mt 3,3.7.8: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino ... razza di vipere ... fate dunque un frutto che sia prova della conversione») non si confonde con un giudizio negativo rispetto ai cammini spesso fragili dell'uomo. Così, del resto, il rimprovero non spinge verso cose nuove da fare, ma si consegna come un forte appello ad entrare in una relazione corretta con Dio, sapendo bene che solo da questa può scaturire un modo nuovo di operare e di dire con autenticità il nostro vissuto. Si tratta, cioè, di fare in modo che la nostra relazione con Dio viva nel segno della gratuità, dalla quale soltanto può scaturire la consapevolezza che Dio è l'interlocutore più adeguato per la nostra vita, capace di dare un volto pienamente umano alla nostra storia.

Certo, è vero, il Battista afferma anche che dall'incontro con Dio nasce un giudizio sulla storia, sul nostro operare. Un giudizio che, mentre mette a nudo la verità del nostro agire (Mt 3,10-12: «Già la scure è posta alla radice degli alberi; perciò ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco. ... Pulirà la sua aia e raccoglierà il suo frumento nel granaio, ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile»), in realtà si pone anche come un forte appello a riconoscere che solo da una corretta relazione con Dio è possibile dare garanzia alla vita, esprimerla in tutta la sua bellezza e bontà. È un Messia, quello che viene annunciato, che si fa garante di un futuro contrassegnato dalla speranza, capace sempre di generare vita, nonostante e contro tutte le apparenze contrarie: «Vi dico che da queste pietre Dio può suscitare figli ad Abramo» (Mt 3, 9).

Proprio qui sta la sorpresa: il giudizio di Dio, il dono del suo amore è in grado di svelare il vero volto dell'uomo e di offrirgli un fondamento per generare e riabilitare la vita: quella di essere figli.

Solo maturando questo cammino anche noi possiamo diventare testimoni. Come al Battista e come ai profeti (cf. Is 4,3.5: «Una voce grida: "Nel deserto preparate la via al Signore, spianate nella steppa la strada per il nostro Dio... allora si rivelerà la gloria del Signore e tutti gli uomini insieme la vedranno..."»), anche a noi è data la possibilità di essere "eco", voce dell'unica Parola in grado di offrire e generare salvezza. La qualità della nostra testimonianza e del nostro stile di vita, se resa autentica dalla relazione con il Signore, può diventare indicatrice di come il Vangelo sia sempre in grado di offrire una riuscita alla vita.

Questo è il messaggio stupendo dell'unico "giudizio" che siamo chiamati a testimoniare e che è l'annuncio di Gesù: la vita, anche quella segnata dalla sterilità, dalla infecondità, dalla aridità, grazie alla forza della Parola accolta, può sempre diventare luogo in cui far scaturire figli ad Abramo. Anche ai "più piccoli", a coloro che riconoscono di non poter vantare garanzie davanti a Dio, ma unicamente si affidano a Lui, è consegnata una grande parola di

speranza: «Fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista; ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui» (Mt 11,11).

Gesù il Cristo, dà verità alla vita, la riabilita e la colloca nella possibilità della sua pienezza, della sua bellezza e della sua bontà.

Questo è uno straordinario annuncio per ciascuno di noi e per tutti coloro che ogni giorno, pur consapevoli della propria fragilità, sanno affidarsi alla speranza che solo il Signore è in grado di consegnare.

#### **4. Una comunità qualificata dalla profezia e dalla testimonianza**

È evidente che c'è una stretta relazione tra il profeta e il testimone. Il profeta, in quanto testimone, e il testimone, in quanto profeta, non è un sognatore, anche se i sogni gli appartengono, ma è fondamentalmente il narratore di una esperienza che lo ha toccato in profondità, e che lo ha sorpreso, disorientato, fino a cambiare radicalmente il suo modo di guardare Dio, gli altri, se stesso: per questo è capace di essere una presenza qualificata nel terreno sacro della vita del proprio popolo. È una persona capace di tenerezza, ma anche di gridare; di abitare il deserto, ma anche di addentrarsi nelle città; di stare davanti al Signore, ma anche in mezzo alla sua gente.

Nel racconto egli consegna il significato di quanto ha vissuto alle stesse persone che in quegli eventi sono coinvolte e tutti coloro che lo ascoltano verranno così abilitati a rileggere l'accadimento come una storia di salvezza.

In questo racconto, facendo eco dell'esperienza fondamentale al proprio essere testimone e profeta, egli non è preoccupato di dare soluzioni, ma di attivare processi. E perché questi avvengano e incidano sulla realtà ponendo le basi per dei cambiamenti, c'è bisogno di persone che accettino di essere interpellate e si lascino provocare dalla vita e dalla Parola, in uno stile di gratuità, proprio per consegnare un'esperienza che ha cambiato la loro stessa esistenza: «quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi» (1Gv 1,3).

È così che *le tappe* della narrazione di un'esperienza che ha cambiato la vita del profeta e del testimone, possono evidenziare uno sviluppo emblematico per ogni stagione di vita ecclesiale e diventare anche per noi il paradigma di un cammino da compiere, di uno stile in cui attuare il *discernimento*.

Imparare dalla storia per capire il tempo presente e, di conseguenza, per salvaguardare e orientare al futuro, chiede persone disponibili a mettersi totalmente in gioco. È il processo in cui la stessa comunità cristiana desidera consegnare uno sguardo colmo di passione per l'oggi, ma non chiuso in sterili letture; desiderosa di rimettere le radici in una storia impregnata di salvezza, ma non di elaborare nostalgie; di orientarsi verso il futuro che Dio le dona, ma non per possederlo.

Volendo evidenziare le fasi necessarie per operare questo processo: sembra possibile indicarle così:

- a. *riconoscere quanto avvenuto*. Questa è la prima cosa che ci è chiesta: di essere sinceri nel raccontare quanto abbiamo toccato con mano, quanto abbiamo realmente vissuto, senza nasconderci dietro ipocrite apparenze o false illusioni. Dire

in modo vero è molto importante per capire nella nostra storia e nel percorso fatto quali sono le vie per attuare un nuovo cammino.

- b. *Restituire quanto vissuto in profondità*: le emozioni insieme alle paure di quanto sperimentato personalmente e come comunità. È il momento in cui possiamo intravedere lo stile del nostro agire, ma anche ciò che ci ha realmente mosso e sta motivando il nostro servizio. Talora, infatti, possono emergere atteggiamenti in cui si evidenzia la preoccupazione di dover difendere Dio o le nostre idee, di sentirci schiacciati o oppressi.
- c. *Lasciarci raggiungere da una Parola che ci interroga* per cogliere i segni della presenza di Dio, una parola che può rivelare una sorprendente e affascinante novità. La Parola, infatti, ci consegna il luogo in cui la novità dell'agire di Dio e l'esperienza dell'uomo si incontrano. Una Parola che, se compresa, ci svela un diverso modo di stare: non con il miracolo che libera, ma con il coraggio di affrontare e attraversare le situazioni. Una Parola che ci permette di cogliere Dio che cammina con noi e condivide la fatica della strada della vita.
- d. *Intravedere l'essenziale* che ci fa vivere. Attraverso l'ascolto della Parola c'è la possibilità di essere aiutati a illuminare la nostra storia e a comprendere il senso profondo di tutta la vita come un cammino. È alla luce della medesima Parola che possiamo riconoscere ciò che è bene continuare e ciò che invece non è meritevole di affidamento.
- e. *Lasciarci affidare un nuovo cammino*, un nuovo traguardo, una direzione da mantenere ben presente. Si tratta di volgere lo sguardo verso il cambiamento, ma convinti del fatto che per intraprendere un nuovo cammino è necessario essere nuovi noi. Riuscire a cambiare è il primo passo per andare in una nuova direzione, per abbracciare il nuovo che ci sta davanti.

Sì, i profeti per essere tali devono essere necessariamente testimoni di una storia continuamente generata dalla fedeltà di Dio, così come ogni testimone per dire la verità di ciò che ha incontrato deve essere inevitabilmente un profeta, uno che anticipa con il racconto della propria esperienza qualche cosa di possibile per tutti, di udibile da tutti.

Se il profeta scruta il futuro è per dire una parola carica di significato e di valore sul presente. Se il testimone parla al presente è per dire una parola sui germogli che annunciano un futuro di bellezza e di bontà, perché opera di Dio.